

## Scienza e filosofia

**Psicologia.** L'intreccio tra i cervelli naturali e le estensioni artificiali che si avvalgono di computer e smartphone sta creando un miscuglio che supera spesso le nostre forze

# La nuova rete dell'inconscio

Paolo Legrenzi

Quando abbiamo avuto il tempo per riflettere sul funzionamento della mente ci siamo subito accorti che il controllo cosciente non poteva essere tutto. C'erano delle cose che arrivavano in testa o che scomparivano senza un assenso volontario. Per esempio i sogni. Anche se capitavano a nostra insaputa, anche se si trattava di storie un po' misteriose ed effimere, dovevano pur avere un qualche senso, non arrivare per puro caso. Il caso non piace nelle spiegazioni del mondo, figurarsi in quelle della nostra vita mentale. Se qualcosa sfuggiva al nostro controllo consapevole, potevamo sempre immaginare che la causa fosse altrove. I sogni vennero così interpretati come messaggi inviati dagli dei.

A Londra, molto tempo fa, per andare all'University College poteva essere comodo attraversare il British Museum. Lì c'è un sigillo con un bassorilievo in terracotta fatto nel 2600/2300 a.C.: un sogno premonitore della discesa agli inferi. La materia dei sogni è evanescente, quasi dei messaggi in codice. Il primo studioso che ebbe l'idea di decifrarli grazie a un manuale completo d'interpretazione dei sogni è stato Artemidoro di Dalidi, uno studioso greco del II secolo d.C.

Non ci sono solo i sogni. La memoria, per esempio, è uno dei tanti meccanismi mentali che può funzionare per conto suo. Il *Macbeth* di Shakespeare (terza scena, atto V) invoca un antidoto per sradicare il dolore dalla memoria ripulendola dalle emozioni negative. La memoria può venire cancellata dall'oblio o rinforzata con ripetizioni e mnemotecniche studiate fin dal Rinascimento (esempio scolastico: «Ma con gran pena le reca giù» per ricordare i nomi di tutte le Alpi, da quelle «marittime» a quelle «giulie»).

Nella vita quotidiana non potremmo mai accorgerci di un contenuto mentale inconscio se questo fosse veramente tale, sepolto e irrintracciabile. Dobbiamo pur ricordarci qualcosa di un sogno, stupirci di un lapsus involontario, soffrire per una dimenticanza o un desiderio represso perché emerge un segno, per quanto labile, dell'azione dell'inconscio. Solo così può iniziare la caccia all'inconscio, ricorrendo a metodi diversi: le reazioni spontanee a una parola, a un concetto, a un disegno ambiguo, la ricostruzione del senso autentico e nascosto delle nostre passioni.

Poi iniziò l'era delle interazioni



**VISIONI IBRIDE**  
Sandy Skoglund, «Revenge of the goldfish», 1981 nell'ambito della mostra che chiude oggi al Centro Italiano per la Fotografia di Torino

dell'uomo con le macchine. Il primo episodio è un licenziamento avvenuto all'osservatorio di Greenwich. Era il 1796 e un astronomo venne accusato di poca coscienza. Trent'anni dopo si scoprì che non si trattava di disattenzioni saltuarie, bensì dei meccanismi con cui funziona l'attenzione quando è sollecitata al limite. Lo scoprì l'astronomo Bessel confrontando le registrazioni fatte in molti osservatori, tra cui quello di Greenwich. Le differenze tra gli astronomi erano regolate da leggi «nascoste» che rendevano prevedibili i tempi di reazione degli astronomi alle prese con telescopi e metronomi. Bessel dimostra l'esistenza di processi inconsci

**È la nozione più camaleontica vitale e variegata di tutta la nostra storia**

con una prova indiretta, come quella che gli permette di ipotizzare l'esistenza di Sirio B, un «compagno oscuro» di Sirio, la stella più brillante del cielo. Ma, a differenza di Sirio B, freddo, immutabile, lontano, il giovane astronomo era un uomo, un uomo disperato per l'ingiusto licenziamento. Pochi anni dopo morì. Fu la prima vittima dell'intreccio tra uomo e macchine, una sorta di «inconscio artificiale». Anche il vecchio inconscio, quello che lascia labili tracce, non aveva finito di stupire. Fu con Freud che raggiunse l'apice del successo perché l'inconscio di Freud non lascia nulla al caso: è una mente dentro la mente, un'entità semi-nascosta ma dotata di una sua intelligenza.

Così dice Frank Tallis, l'autore di una breve storia dell'inconscio, non tanto breve invero. Il libro è stato scritto circa vent'anni fa e la ristampa è assai interessante. In soli vent'anni il quadro è profondamente mutato, come sostiene Vittorio Lingiardi in una brillante e chiarificatrice prefazione. Egli ricorda che la stessa dottrina freu-

diana è cambiata. Lo stereotipo dello psicoanalista investigatore e aruspice è stato soppiantato dalla realtà dell'analista-clinico. L'analista costruisce una narrazione dotata di senso per rendere l'analizzato più capace di vivere.

Solo recentemente è comparso sulla scena l'inconscio artificiale nascosto in smartphone, computer e rete. Oggi abbiamo un intreccio tra i cervelli naturali e le estensioni artificiali che si avvalgono del sistema computer-rete: non ci rendiamo sempre conto di che cosa questo intreccio produca e che cosa ci stia dietro. Lingiardi nota giustamente che tutte le forme precedenti d'inconscio si sono sviluppate durante il lunghissimo arco evolutivo della specie umana, mettendosi al servizio dell'adattamento. Oggi dobbiamo in poco tempo adattarci alle protesi artificiali del cervello. Per esempio, siamo sicuri dell'efficienza delle strategie usate per distribuire le nostre memorie tra mente naturale e menti artificiali? Siamo sicuri che la logica computazionale delle macchine sia compatibile con le leggi del pensiero umano? Siamo sicuri di saper controllare in parallelo il funzionamento di due menti, quella naturale prodotta dal cervello e quella artificiale presente nelle macchine? Siamo sicuri che leggere o scrivere tramite uno schermo funzioni sempre bene? Questi sono alcuni dei tanti dilemmi oggi investigati dalle scienze.

Mai c'è stata una rivoluzione profonda come quella dell'inconscio artificiale, una rivoluzione che ci rende inclini a credere di sapere cose che non sappiamo. I guai da districare quando l'inconscio freudiano era concepito come deposito del rimosso erano forse poca cosa in confronto con quelli che nascono dall'incontro del nostro cervello con il sistema computer-rete. Oggi la coscienza deve coordinare quel che accade dentro di noi e quel che rimbalza dalle protesi tecnologiche. Già prima il funzionamento del cervello – conclude Lingiardi – era troppo complesso per la nostra capacità di comprenderlo. Oggi il nuovo miscuglio di naturale e artificiale supera spesso le nostre forze. L'inconscio è la nozione più variegata, vitale e camaleontica di tutta la nostra storia. Molti inconsci per un cervello? Oggi, forse, troppi inconsci per un cervello.

**BREVE STORIA DELL'INCONSCIO**  
Frank Tallis  
Il Saggiatore, Milano, pagg. 342, € 22

**Dilemmi esistenziali.** David Benatar promuove l'estinzione della specie

# Morire è molto peggio di non venire al mondo

Gilberto Corbellini

David Benatar è un filosofo analitico sudafricano, liberario, vegano, antinatalista, eticamente contrario alla libertà procreativa, abortista (in realtà, né proscelta, né provita, ma promotore), pessimista e filantropo (ama a tal punto la specie che predica la nostra estinzione). I suoi argomenti non sono banali. Quanto possano far presa è un'altra questione.

Egli sostiene che venire al mondo non è un bene, ma sempre un danno per chi subisce tale scelta. Crede che vivere sia meglio, in quanto i benefici supererebbero i danni, è sbagliato, perché esiste uno scenario migliore. Quello di non esistere.

Per le persone che esistono 1) il dolore è sempre qualche cosa di male, e 2) il piacere qualcosa di buono. D'altro canto, in uno scenario dove non si esiste, 3) l'assenza di dolore è sempre buona (lo è indipendentemente dal fatto che le persone esistano o no), mentre 4) l'assenza di piacere è indifferente. Dall'asimmetria fra 3 e 4 – la sofferenza è un danno intrinseco, ma l'assenza di piacere non lo è – Benatar ricava alcune tesi. Poiché il dolore è sempre male, c'è un dovere morale di non mettere al mondo persone che soffriranno (segue da 3). D'altro canto, non c'è alcun obbligo di mettere al mondo persone che saranno felici (segue da 4). Quindi la mancanza di sofferenza è sempre buona, indipendentemente dal fatto che qualcuno esista o meno per godere di tale assenza; mentre la mancanza di felicità non è sempre male. Lo è solo se esistono persone a cui è negata. Ergo non esistere è la condizione migliore.

È un errore pensare che dobbiamo fare figli in quanto trarranno benefici dall'esistenza. Sarebbe più coerente dire che non dovremmo avere figli perché saranno danneggiati dal venire al mondo. Chi è vivo può essere portato a giudicare bene o male avere figli, ma non essere nato non è una privazione per coloro che non sono mai venuti al mondo. Perché l'assenza del dolore conta di più dell'assenza di piacere. La principale fallacia nell'argomentazione di Benatar è che tratta la condizione di non esistere come se fosse paragonabile in qualche modo a quella di essere in vita. Mentre per definizione è solo una costruzione concettuale che serve precisamente sostenere che è una disgrazia essere al mondo.

Benatar dedica un accordo capitolo alla sofferenza nel mondo, che a lui pare un argomento forte, oltre a quello logico, per non fare nascere altre persone. La non esistenza non nuoce a una persona che potrebbe nascere, mentre la morte è un altro danno che colpirà chi è al mondo. Le persone che

scegliono di suicidarsi devono sapere che tale scelta è dolorosa e causa sofferenze a chi rimane. Non ci sbagliamo, quindi, se diciamo che siamo contenti di essere nati, ma ci sbagliamo se pensiamo che sia stato meglio nascere.

Benatar non pensa che si debba interferire con la libertà riproduttiva garantita dalla legge, ma sostiene che non vi siano basi morali per portare avanti una gravidanza. Pur essendo la vita una condizione dannosa, siamo indotti dai nostri geni a ingannarci e credere il contrario, per il fatto che ciò è funzionale alla sopravvivenza e alla riproduzione. Le affermazioni che si ascoltano dalle persone su quanto sia bella la vita vanno prese con scetticismo, come le elucubrazioni dello schiavo che afferma di preferire la schiavitù.

Per il filosofo sudafricano sarebbe eroico se le persone smettessero di avere figli in modo che nessuno potesse soffrire in futuro. Si potrebbe giudicare tragico lasciare che la specie umana si estingua, ma una tale tragicità scompare se vediamo le cose dal punto di vista di chi non esiste. La selezione naturale ci ha dotato di un bias di ottimismo circa la condizione personale, a cui fa da contrappeso dialettico il pessimismo sulle sorti del mondo.

Benatar cerca di smontare gli ostacoli cognitivi, emotivi e culturali che ognuno di noi usa per giudicare la vita come degna di essere vissuta, ovvero come preferibile alla condizione di non essere venuti al mondo. Come gestire la difficile situazione nella quale ci troviamo? L'ottimismo pragmatico al quale ci affidiamo come a una sorta di placebo, per far fronte alla desolazione della vita, è una strategia rischiosa per l'equilibrio mentale. Meglio il pessimismo pragmatico, che prende atto dell'orrore della vita umana, ma guarda oltre e non si impegna in progetti che illudono di valorizzare o creare significato per l'esistenza umana sulla Terra – dato che la vita, come spiega la biologia evolutiva, non ha alcun senso né significato. Il pessimismo pragmatico consente di distarsi dalla realtà, senza nascondersi.

La distinzione tra ottimismo e pessimismo pragmatici, nonché tra rifiuto e distrazione è ambigua. Si colloca a metà strada in un *continuum* tra «ottimismo illusorio e pessimismo suicidario». Come i malati terminali, dovremmo affrontare la morte imminente se essere così ossessionati da rinunciare a passare il tempo con i nostri amici e familiari. Possiamo migliorare la nostra situazione in qualche modo e farlo «è l'equivalente esistenziale delle cure palliative».

**MEGLIO NON ESSERE MAI NATI. IL DOLORE DI VENIRE AL MONDO**  
David Benatar  
Carbonio Editore, Milano, pagg. 251, € 16,50

## Il pensiero politico medievale

# Quando la «respublica» era un corpo vivente

Maria Betti

Da anni studioso di storia e teoria del pensiero politico medievale, ora Gianluca Briguglia propone un manuale, nemmeno tanto breve, per Einaudi. E proprio di una mappatura si tratta, ossia di una contestualizzazione del pensiero politico dei secoli XII – XIV in Europa, per quanto il baricentro sia intorno alla Roma dei papi. Il lavoro di ricerca è stato ampio e preciso, accanto ai noti come Dante e Tommaso d'Aquino sono presi in considerazione anche Brunetto Latini, quasi mai considerato pensatore politico, e personaggi sconosciuti ai più, come Enrico da Cremona, Giacomo da Viterbo, Tolomeo da Lucca. Gli otto capitoli presentano ciascuno un pensatore oppure un periodo: il primo tratta del *Politicato* di Giovanni di Salisbury, l'ultimo degli anni di Carlo V. Leggendoli è come se si componesse nella mente un mosaico:



**PAPA POLITICO**  
Innocenzo III, al secolo Lotario di Segni

non solo perché non esiste «un» Medioevo, e ormai sappiamo che solamente il non trattenuto orgoglio rinascimentale poteva definire «età di mezzo» un periodo di mille anni almeno (che per esempio Le Goff riteneva durare fino alla Rivoluzione Industriale). Nemmeno perché siamo davvero stanchi di sentir ripetere da grandi e piccoli «cose da Medioevo» per indicare comportamenti oscurantisti – come se a bruciare le sospette streghe non si fossero scatenati molto di più gli emancipati rinascimentali a partire proprio dal 1492, anno in cui molti manuali decretano la fine del Medioevo. Il mosaico deriva invece dalle diversità di pensiero e di azione politica che ha caratterizzato i tre secoli qui studiati. Un aspetto interessante, per esempio, è come la commissione di potere religioso e potere «laico», che a noi – giustamente – ripugna, ma è praticata in molte

parti del mondo, ecco tale commissione ha portato a innovazioni fondamentali. Dai commenti al Codice di Giustiniano, è prima sorto il diritto canonico, e da questo si è poi sviluppato un codice civile. Se i Francescani non avessero litigato tra loro, dividendo l'Ordine in frati spirituali e frati conventuali, forse non avremmo le società per azioni. Per capire meglio: San Francesco è morto precisando e imponendo che l'ultima versione della *Regola*, approvata dal papa, non si dovesse interpretare ma mettere in pratica alla lettera. In particolare, i frati non potevano né avrebbero potuto possedere assolutamente nulla. Molto bello e liberatorio, ma anche problematico, perché chiunque avrebbe potuto riprendersi un convento, un ospedale che a un certo punto non voleva più lasciare ai frati, oppure ghermirlo con la forza. Ivo di Chartes, un monaco chiamato

Graziano che stese una prima versione del diritto nell'undicesimo secolo, e poi i papi Innocenzo III (Lotario di Segni), Innocenzo IV (Sinibaldo de' Fieschi) e tanti che è inutile elencare, ma che si ritrovano nell'opera di Gianluca Briguglia, insomma i canonisti ripresero la romana idea di persona *ficta*, dichiarando che se i frati non dovevano possedere nulla, l'Ordine francescano veniva dichiarato un «persona finta», ma capace di possedere, di essere amministrata, di vendere e comprare. Tutto questo anche perché la Chiesa era già un corpo (mistico) unico, formato da tutti i fedeli, con a capo il papa. Discorso pericoloso, per esempio Bonifacio aveva ben pensato di dichiarare il papa unico capo, anche politico, di tutti i fedeli. E sappiamo quanto questo genere di pensiero abbia generato lotte fratricide e sanguinarie. Ancora una volta, la lettura approfondita

delle tematiche del pensiero politico medievale mostra che tanti furono «i» diritti medievali, che come dice Briguglia, sono sempre da contestualizzare. Sempre legate al tema della persona finta e del corpo unico (idea già di Menenio Agrippa, ripresa nelle lettere paoline), ci sono due realtà importantissime, il corpo dell'università, a sé stante e formato da studenti e docenti, nonché la notissima teoria definita «dei due corpi del re», cioè la distinzione tra il corpo del regnante e il suo ruolo di regnante, che passerà al prossimo re. Vale ancora oggi, presidenti senatori e deputati, ma anche presidi e rettori, hanno un loro corpo, ma la facoltà di governare resta loro solo per il tempo del mandato. Le incoronazioni avvengono di solito con la stessa corona, a significare appunto la trasmissione del potere. Tante diverse letture medievali di queste tematiche, tanti diritti, tante divisio-

ni tra il potere ecclesiastico e il governo di re e imperatori. Giovanni di Salisbury e la *respublica* come corpo vivente, Brunetto Latini e l'idea di comune vissuta all'interno delle guerre tra Guelfi (neri e bianchi) e Ghibellini, tra Siena e Firenze. E ancora i pensatori ispirati ad Aristotele, a quello che di lui man mano arrivava in Europa attraverso le traduzioni arabe e siriane di nuovo tradotte in latino, la crisi del 1300, e sul finire, anche una donna eccezionale Christine de Pizan, vissuta alla corte di Carlo V, scrittrice anche politica, utopista. Prima di lei, solo rarissime donne poterono dedicarsi a questi temi, dopo, per tanti secoli pure, oggi dipende.

**IL PENSIERO POLITICO MEDIEVALE**  
Gianluca Briguglia  
Einaudi, pagg. 236, € 21